

Sofferenza

La Bibbia prende sul serio la sofferenza; non la minimizza, la compatisce profondamente e vede in essa un male che non dovrebbe esistere. In occasione di lutti, sconfitte e calamità si innalza a Dio un immenso concerto di grida e di lamenti. Il gemito vi è così frequente che ha dato origine a un genere letterario particolare, quello della lamentazione.

Gli scrittori biblici si confrontano onestamente con la sofferenza a cui va incontro l'umanità. Essa è vista anzitutto come destino dell'uomo sulla terra: «L'uomo nato dalla donna ha la vita breve, ma tormenti a sazietà» (Gb 14,1). Le ferite possono essere prodotte da agenti naturali, dai nemici, dalla vecchiaia. Inoltre esse possono essere causate da potenze malvagie, ostili all'uomo. Dio non vuole tanta sofferenza e ha il potere di liberare coloro che si rivolgono a lui. È questa la fiducia che anima le preghiere di malati che si rivolgono a lui (cfr. Sal 6; 38; 41; 88).

Questa concezione pone però il problema dell'origine del male: se Dio non vuole la sofferenza dell'uomo, da dove essa deriva? Per rispondere a questo enigma, la Bibbia non può ricorrere, come tante altre religioni, alle liti tra i diversi dèi o alle soluzioni dualistiche. Anche il male non può sfuggire al dominio universale di Dio. Per difendere la bontà di Dio, i profeti non cercano di scusarlo sostenendo che la sofferenza gli sfugge di mano ma riconoscono che anche il male viene da lui: «Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura» (Is 45,7). La tradizione israelitica non abbandonerà mai l'audace principio formulato da Amos: «Avviene forse nella città una sventura che non sia causata da YHWH?» (Am 3,6). Nessuno degli agenti direttamente responsabili del male sfuggono alla potenza di Dio: né la natura, né il caso (Es 21,13), né la fatalità della vita dell'uomo, né Satana stesso (cfr. Gb 1,12; 2,6). Qualunque cosa capiti in questo mondo, Dio stesso è chiamato fatalmente in causa. Ma come si fa a credere in un Dio che vuole o anche solo permette il male? La reazione può essere la negazione di Dio (Sal 14, 1), oppure della sua capacità di governare il mondo (Sal 73,11); emblematica è la reazione della moglie di Giobbe che, di fronte alla sua sofferenza, conclude logicamente: «Maledici Dio e muori!» (Gb 2, 9).

In che modo si può dunque conciliare l'onnipotenza di Dio con l'esistenza del male? A questa domanda vi sono nella Bibbia numerose risposte. Quella prevalente presenta la sofferenza come punizione di Dio per il peccato dell'uomo. All'origine del male che pesa sul mondo bisogna porre il primo peccato (Gn 3,14-19). Secondo la visione deuteronomista dell'alleanza, la ribellione del popolo a Dio comporta le più severe sanzioni che sono elencate con dovizia di particolari (cfr. Dt 28,15-68). La caduta dei regni di Israele e di Giuda è attribuita ai peccati degli israeliti (2Re 17,7-23). Anche nella vita privata la sventura è vista come punizione di un peccato (Is 3,11; Gn 12,17-18; Gs 7,6-13): secondo gli amici di Giobbe non può essere che questa la causa di tutte le sue sofferenze (cfr. Gb 15,20-35).

Questa concezione si scontra però con una forte reazione critica. Il capriccio con cui la morte colpisce senza preavviso le situazioni più diverse è avvertito dolorosamente: «Nel giorno della sciagura è risparmiato il malvagio» (Gb 21,30). Peggior ancora è lo scandalo della morte del giusto e della longevità dell'empio (Qo 7,15). È difficile comprendere la fortuna degli empi e la disgrazia dei giusti (Sal 73,4-12; Ger 12,1-4; Ab 1,2-4.13), i quali quando sono perseguitati si sentono dimenticati (Sal 13,2; 22,2). Perciò Giobbe intenta un processo contro Dio e lo sfida a spiegarsi (Gb 13,22; 23,7). Un salmista intenta con violenza lo stesso processo, ma questa volta a motivo delle ingiuste sventure della nazione (Sal 44,10-27).

L'impossibilità di considerare ogni male come un castigo per il peccato porta a vedere nella sofferenza un mezzo di cui Dio si serve per correggere il suo popolo e le singole persone. Provatati dalla sofferenza, ma sostenuti dalla loro fede, profeti e sapienti scoprono il valore purificatore della sofferenza: essa è come il fuoco che libera il metallo dalle sue scorie (Ger 9,6) o come una prova che il padre infligge ai suoi figli per educarli (Dt 8,5; Pr 3,11-12). Anche

Abramo, l'amico di Dio, è stato messo alla prova (Gn 22). Perciò l'uomo che è corretto da Dio deve ritenersi fortunato (Gb 5,17). Dio si serve anche del male per raggiungere un bene (Gn 50,20) e anche la morte prematura del sapiente può essere voluta da Dio per preservarlo dal peccare (Sap 4, 17-20). Ma anche questa spiegazione viene contestata in quanto Dio scruta i cuori e non ha bisogno di mettere alla prova i suoi eletti.

Infine a volte la sofferenza viene vista come esigenza imprescindibile della fedeltà a Dio. Nel percorso dell'esodo Mosè si assume l'onere di guidare un popolo recalcitrante. Anche i profeti sono provati dalla stessa sofferenza, come accade per esempio a Geremia che ne parla nelle sue «confessioni» (Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,12-18; 18,18-23; 20,7-18). Ma è soprattutto il Servo di YHWH che accetta fino in fondo la sofferenza come mezzo per portare a termine la sua missione: egli ha ricevuto il compito di riaggregare gli esuli in nome della fede comune e di ricondurli nella terra dei padri (Is 42,6-7) ma i suoi sforzi sono vanificati ed egli viene perseguitato (Is 49,4; 50,6) ed egli va incontro a una morte dolorosa (Is 53,8). Egli poteva sembrare castigato da Dio e invece ha preso su di sé le sofferenze del popolo, diventando solidale con i peccatori (53,4-5), invece «intercedeva per i peccatori» (53,12) e «ha offerto se stesso in espiazione per loro» (53,10). La sua giustizia, vissuta nella fedeltà a Dio fino alla morte, spezza la spirale della violenza e dà inizio a un movimento di conversione.

Sulla stessa linea Mattatia, padre dei maccabei, esorta i suoi figli con queste parole: «Abbiate zelo per la Legge e date la vostra vita per (*hyper*) l'alleanza dei nostri padri. Ricordate le gesta compiute dai padri e riceverete grande reputazione e nome imperituro» (1Mac 2,50-51). Eleazaro accetta la morte per salvare il popolo e acquistarsi un nome imperituro (1Mac 6,44-46). L'ultimo dei sette fratelli martirizzati da Antioco IV Epifane, prima di morire dice: «Anch'io, come già i miei fratelli, offro (*prodidômi*) il corpo e l'anima per (*peri*) le patrie leggi, supplicando Dio che presto perdoni (*hileôs... genesthai*, faccia l'espiazione per) il suo popolo. (...) Con me e con i miei fratelli possa arrestarsi l'ira dell'Onnipotente, giustamente attirata su tutta la nostra stirpe» (2Mac 7,37-38).

Infine, tutte le sventure pubbliche e private, siccità, perdita di beni, lutti, guerre, schiavitù, esilio, sono sentite come dei mali di cui si attende di venir liberati nei giorni del Messia. L'era messianica è attesa come un tempo di pace (Is 9; 11), in cui le malattie saranno guarite e le colpe perdonate (Is 33,24; cfr. 35,4-10; 29,18; 61,2-3), i morti risorgeranno (Is 26,19; Ez 37,1-14) e ogni lacrima sarà asciugata (Is 25,6-9)

Gesù ha annunciato la venuta imminente del regno di Dio, nel quale la sofferenza sarà eliminata. Per questo non solo non la idealizza ma reagisce contro di essa in modo fortemente emotivo. Egli sente compassione per le folle afflitte da tante miserie (cfr. Mt 9,36; 14,14; 15,32); di fronte alla tomba Lazzaro si commuove (Gv 11,35). Egli non esclude che ci sia qualche connessione tra peccato e sofferenza (Mc 2,5; Lc 13,1-5) ma ritiene che le malattie, in modo speciale certi disagi mentali, siano provocati da un potere diabolico che egli è inviato a combattere e a vincere (cfr. Mt 12,27). Le guarigioni e le risurrezioni da lui compiute sono i segni della sua missione messianica (Mt 11,4-7; cfr. Lc 4,18-19), preludio della vittoria definitiva. Nei miracoli compiuti dai Dodici, Gesù vede la sconfitta di Satana (Lc 10,18). Egli assume così i panni del servo di YHWH che si è «caricato delle nostre malattie» (Mt 8,17). Ai suoi discepoli dà il potere di guarire in suo nome (Mc 16,17-18). Perciò Gesù dichiara beati coloro che soffrono ogni sorta di mali, promettendo loro che saranno i primi a cui Dio riserva il suo regno (Lc 6,20-21).

Come i profeti, Gesù lotta contro la sofferenza facendosi solidale con quanti ne sono colpiti. Egli soffre a motivo della folla «incredula e perversa» (Mt 17,17) che designa come una «razza di vipere» (Mt 12,34; 23,33). Egli si identifica con tutti i sofferenti della terra (Mt 25,35-40). Piange dinanzi a Gerusalemme (Lc 19,41; cfr. Mt 23,37). Nella passione la sua sofferenza diventa un'angoscia mortale, una «agonia», un combattimento nell'angoscia e nella paura (Mc

14,33-34; Lc 22,44). In essa è concentrata tutta la sofferenza umana possibile, dal tradimento fino all'abbandono di Dio (Mt 15,34). Tutto ciò non è stato una fatalità ma «doveva» (*dei*) accadere, come egli stesso ha sottolineato quando ha preannunciato per tre volte la sua passione, senza preoccuparsi dello scandalo di Pietro e dei discepoli (Mc 8,31; 9,31; 10,33-34). La sua sofferenza, come quella del Servo di YHWH, è determinata dall'assalto del male: accettandola con coraggio, egli esprime sua fedeltà totale a Dio, diventando così il precursore che apre la strada verso il regno di Dio.

In forza di questa scelta Gesù può esigere dai suoi discepoli di rinnegare se stessi e di seguirlo prendendo ogni giorno la propria croce (Lc 9,23). Se il maestro, «per entrare nella sua gloria» (Lc 24,26), ha conosciuto tribolazioni e persecuzioni, i discepoli devono seguire la stessa via. Dopo la risurrezione di Gesù, nell'attesa del suo ritorno, le sofferenze diventano per i cristiani il modo per assimilarsi a lui per ottenere la sua stessa glorificazione. Paolo afferma: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Egli desidera partecipare alle sue sofferenze per diventare conforme a lui nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti (Fil 3,10-11). «Siamo tribolati da ogni parte... portando dovunque e sempre nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2Cor 4,10). Anche Pietro esorta in questo modo i suoi corrispondenti: «Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria, che è Spirito di Dio, riposa su di voi» (1Pt 4,13-14). L'autore della lettera agli Ebrei propone ai suoi lettori l'esempio di Cristo: «Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato» (Eb 12,3-4). In questa prospettiva la sofferenza sopportata con Cristo non è un peso ma è fonte di una grande gioia (2Cor 1,5; cfr 2Cor 7,4; Col 1,24).

Nella Bibbia dunque il tema della sofferenza viene affrontato con un sano realismo. Essa esiste perché le creature sono limitate e devono superare con fatica i loro limiti. Spesso sbagliano, e proprio i loro errori sono fonte di sofferenza. D'altronde è proprio accettando prove dolorose che si realizzano le grandi conquiste dell'umanità. Perciò Dio non può essere accusato per l'esistenza del male, che certamente risale a lui in quanto creatore dell'universo. La fede però porta a riconoscere che Dio opera in modo misterioso per il bene dell'umanità. Apparentemente la sofferenza non ha un senso. È il credente che ne scopre il significato in quanto mezzo per collaborare alla venuta del regno di Dio, cioè di un mondo migliore.